

## Le confessioni del 1530

In occasione della Dieta imperiale convocata ad Augusta dall'imperatore Carlo V, tanto i luterani che gli zwingliani prepararono una propria confessione di fede in vista di un confronto con i cattolici, ma anche e soprattutto per offrire alla Dieta una base per un atto di riconoscimento.

La *confessio augustana* ottenne infatti una sanzione, che invece fu negata alla *confessio tetrapolitana* e alla *ratio fidei* di Zwingli.

### La Confessione Augustana

Redatta da Melantone, la *Confessio fidei exhibita invictissimo Imperatori Carolo V Caesari Augusto in comitiis Augustae*, malgrado gli sforzi compiuti con convinzione ed abilità dal redattore per attenuare il valore eversivo delle nuove opinioni protestanti, non servì a promuovere un'intesa coi cattolici; rimase invece uno degli atti fondamentali delle chiese protestanti di ispirazione luterana.

Il testo critico seguito per la traduzione è quello pubblicato in *Bekentnisschriften*, 35-137. Le proposizioni tradotte qui sono alle pp. 56-61, 68, 73-83, 85-97, 120-134. Si veda anche l'ampia introduzione all'edizione curata da M. BENDISCIOLI, *La confessione Augustana del 1530*, Milano 1969.

*Confessione di fede presentata all'invittissimo imperatore Carlo V Cesare Augusto nella Dieta di Augusta l'anno 1530*

IV. *Della giustificazione.* Secondo il comune e generale consenso della chiesa insegniamo che gli uomini non possono essere giustificati dinanzi a Dio mediante le forze, i meriti, le opere proprie, ma che sono giustificati gratuitamente a causa del Cristo mediante la fede, quando credono di essere ricevuti nella grazia e di ottenere la remissione dei peccati per Cristo, il quale ha soddisfatto ai nostri peccati

con la morte. Dio imputa questa fede a giustificazione dinanzi a sé [Rm. 3 e 4].

V. *Del ministero ecclesiastico.* Perché giungiamo a questa fede è stato istituito il ministero dell'insegnamento del Vangelo e della amministrazione dei sacramenti. Infatti mediante la parola e i sacramenti, intesi come strumenti, è donato lo Spirito santo, che suscita la fede, dove e quando piace a Dio, in coloro che ascoltano il Vangelo, vale a dire che Dio giustifica non per i nostri meriti ma per causa del Cristo coloro che credono di essere ricevuti nella grazia per i meriti di Cristo Gal. 3: Affinché riceviamo mediante la fede la promessa dello spirito.

Condanniamo gli anabattisti e gli altri che credono che lo Spirito santo raggiunga gli uomini, senza manifestazioni esterne, mediante la loro disposizione e le loro opere.

VI. *Della nuova obbedienza.* Insegniamo anche che tale fede deve dare buoni frutti e che è necessario fare le buone opere comandate da Dio per adempiere la volontà di Dio e non perché crediamo di meritare con tali opere la nostra giustificazione davanti a Dio. Infatti la remissione dei peccati e la giustificazione si ottengono con la fede, come attesta la parola di Cristo: «Quando avrete fatto tutto questo dite: siamo servi inutili» [Lc. 17, 10]. Altrettanto insegnano gli antichi scrittori ecclesiastici. Ambrogio infatti dice: questo è stato stabilito da Dio, che sia salvo chi crede in Cristo senza opere, per la sola fede, ricevendo gratuitamente la remissione dei peccati.

VII. *Della chiesa.* Insegniamo ancora che la chiesa una e santa durerà in perpetuo. La chiesa è la comunità dei santi, nella quale è insegnato il Vangelo autentico e sono rettamente amministrati i sacramenti. Per la vera unità della chiesa è sufficiente consentire sulla dottrina del Vangelo e sull'amministrazione dei sacramenti. Non è invece necessario che dovunque siano identiche le tradizioni umane o i riti o le cerimonie istituite dagli uomini; come dice Paolo: «Una sola fede, un solo battesimo, un solo Dio e padre di tutti ecc.» [Ef. 4, 5-6].

XIII. *Dell'uso dei sacramenti.* Quanto all'uso dei sacramenti insegniamo che i sacramenti sono istituiti non perché siano segni della fede tra gli uomini, ma piuttosto perché siano segni e testimonianze della volontà di Dio offerte a noi, per suscitare e confermare la fede in coloro che ne usano. E cioè si deve usare dei sacramenti in modo che cresca la fede la quale crede nelle promesse presentate e manifestate con i sacramenti.

XVIII. *Del libero arbitrio.* Quanto al libero arbitrio insegniamo che la volontà umana ha una limitata libertà per conseguire la giustizia civile e discernere le cose soggette alla ragione. Ma senza lo

Spirito santo non ha forza per conseguire la giustizia spirituale, cioè di Dio, perché l'uomo carnale non è capace di percepire ciò che attiene allo spirito di Dio; ma la giustificazione si opera nei cuori quando lo Spirito santo vi penetra mediante il verbo. [...]

XIX. *Della causa del peccato.* Quanto alla causa del peccato insegnamo che benché Dio crei e conservi la natura, tuttavia causa del peccato è la volontà dei cattivi, come il demonio e gli empi, la quale — non aiutando Dio — si distoglie da Dio, come ha detto Cristo, [Gv. 8]: «Quando mentisce parla come gli è proprio».

XX. *Della fede e delle buone opere.* È falso accusarci di proibire le buone opere. Infatti i nostri scritti sui dieci comandamenti e su argomenti analoghi testimoniano come abbiamo insegnato utilmente per ogni genere di vita e per ogni condizione quali siano gli atti graditi a Dio. Di tali argomenti d'altronde una volta i predicatori dicevano poco: spingevano piuttosto ad opere non necessarie e quasi puerili come certe festività, certi digiuni, confraternite, pellegrinaggi, culto dei santi, rosari, monacazioni e simili. I nostri avversari già avvertiti di ciò tralasciano questi argomenti, né predicano più tali cose in modo assoluto come una volta. Cominciano anche a parlare della fede della quale una volta tacevano completamente. Insegnano che noi siamo giustificati non solo dalle opere, ma congiungono fede ed opere e dicono che siamo giustificati per la fede e per le opere. Dottrina certo più tollerabile della precedente e capace di recare maggiore consolazione che non le loro precedenti opinioni.

Dato che la dottrina sulla fede, che nella chiesa deve essere la principale, rimase così a lungo ignorata, tanto che tutti debbono riconoscere che nelle prediche si taceva altrettanto profondamente della giustificazione per la fede quanto si parlava della dottrina delle opere, noi abbiamo ammonito così quanto alla fede.

In primo luogo che le opere non possono riconciliarci con Dio, né meritare la remissione dei peccati e la grazia, ma piuttosto la conseguiamo credendo che siamo restituiti nella grazia mediante il Cristo, il quale solo è stato posto mediatore e propiziatore, attraverso il quale il Padre si riconcilia con gli uomini. E perciò chi crede di meritarsi la grazia con le opere e trascura i meriti e la grazia del Cristo, cerca con le forze umane — senza Cristo —, la via per giungere a Dio, mentre il Cristo ha detto di sé: «Io sono la via, la verità e la vita» [Gv. 14, 6].

Questa dottrina della fede è trattata in ogni passo di Paolo, ad esempio agli *Efesini*, cap. 2: Gratuitamente siete stati salvati mediante la fede, e tutto questo non viene da voi ma è un dono di Dio, né è frutto delle vostre opere affinché nessuno se ne possa gloriare.

E perché qualcuno non cavilli che noi si sia escogitata una nuova interpretazione di Paolo, tutto questo atteggiamento trova riscontro nella testimonianza dei Padri. Infatti Agostino ha difeso con molti trattati la grazia e la giustificazione per la fede contro i meriti delle opere. E analogamente insegna Ambrogio nel *De vocatione gentium* e altrove. [...]

Benché questa dottrina sia disprezzata dai profani, tuttavia le coscienze pie e timorose di Dio sperimentano quanta consolazione essa arrechi, perché non vi è opera che possa tranquillizzare le coscienze, ma solo la fede, quando si vede che Dio si è placato per i meriti del Cristo, come insegna Paolo nella lettera ai *Romani*, cap. 5: «giustificati per la fede, noi abbiamo pace con Dio». Tutta questa dottrina deve essere riferita al travaglio della coscienza atterrita, né può esser compresa senza tener conto di tale lotta. Pertanto giudicano male quegli uomini superficiali e profani, i quali sognano che la giustizia cristiana altro non sia che la giustizia civile o filosofica.

Una volta le coscienze oppresse dalla dottrina delle opere non coglievano la consolazione che viene dal Vangelo. Alcuni si spingevano nel deserto o nei monasteri, sperando di meritarsi la grazia con la vita monastica. Altri escogitavano altre opere per guadagnarsi la grazia e soddisfare per i propri peccati. Fu perciò opera di grande importanza tramandare e rinnovare questa dottrina della fede nel Cristo, affinché non mancasse la consolazione alle coscienze timorose, ma anzi sapessero guadagnare la grazia e la remissione dei peccati mediante la fede nel Cristo.

Inoltre gli uomini devono essere ammoniti che questa parola 'fede' non esprime tanto una nozione storica, come v'è anche nel demonio e negli empi, ma significa 'fede', che non crede solo nella storia ma anche negli effetti della storia, cioè a questa proposizione: la remissione dei peccati, che cioè per Cristo abbiamo la grazia, la giustificazione e la remissione dei peccati.

Colui che sa di avere propizio il Padre per i meriti del Cristo, questi conosce veramente Dio, sa di essergli affidato, lo invoca e infine non è senza Dio come i pagani. Infatti i diavoli e gli empi non possono credere in questo articolo della remissione dei peccati. Essi odiano Dio come un nemico, non lo invocano e non se ne aspettano nulla di buono. Agostino anche a proposito di questo sostantivo 'fede' ammonisce il lettore in modo analogo e insegna che nelle Scritture il nome fede non è inteso come la notizia di ciò che è accaduto, come è per gli empi, ma come ragione di fiducia che consola e eleva gli animi atterriti.

Inoltre insegnamo come sia necessario fare opere buone non

perché crediamo di meritare con esse la grazia, ma perché sono secondo la volontà di Dio. Solo con la fede si acquista la remissione dei peccati e la grazia. E poiché con la fede si riceve lo Spirito santo i cuori sono rinnovati e si rivestono di nuovi sentimenti, affinché possano produrre le buone opere. Così infatti dice Ambrogio: «La fede genera la buona volontà e le azioni giuste». Infatti la natura umana senza lo Spirito santo è piena di sentimenti empì e è troppo debole per poter compiere opere buone dinanzi a Dio. Essa infatti è sotto la potestà del diavolo che spinge gli uomini al peccato, alle opinioni empie e agli atti scellerati; come si può vedere nei filosofi, i quali pure si sforzarono di vivere onestamente, ma non vi riuscirono, contaminandosi con molte manifeste disonestà. Tale è l'incapacità dell'uomo quando è senza la fede e lo Spirito santo e si governa con le sole forze umane.

Donde appare agevolmente come non si possa accusare questa dottrina di proibire le buone opere, essa piuttosto va lodata perché mostra in qual modo possiamo compiere tali opere. Infatti senza la fede la natura umana non può in nessun modo adempiere i primi due precetti del decalogo. Senza la fede non invoca Dio, non aspetta nulla da Dio, non tollera le croci, ma cerca e confida in difese umane. Pertanto regnano nei cuori tutte le passioni e i desideri umani, quando manca la fede e la fiducia in Dio. Perciò Cristo ha detto: «Senza di me non potete fare nulla» [Gv. 15, 5]; e la chiesa canta:

Senza il Tuo volere  
nulla è nell'uomo  
nulla è integro.

XXII. *Delle due specie.* Ai laici il sacramento della cena del Signore sia distribuito sotto entrambe le specie, perché questo costume è secondo il comando del Signore [Mt. 26, 27]: «Bevetene tutti». Dove Cristo dispone manifestamente che tutti bevano dal calice.

E perché nessuno possa cavillare che ciò spetta solo ai sacerdoti, Paolo nella lettera ai Corinti [1 Cor. 11, 26 ss.] propone un esempio nel quale appare che tutta la chiesa usa comunicare sotto entrambe le specie. E questo uso rimase a lungo nella chiesa, né risulta quando, né per opera di chi, sia stato mutato. [...]

D'altronde è noto che una consuetudine introdotta contro i comandi divini non deve essere approvata, come testimoniano i canoni. In verità questa consuetudine è stata seguita non solo contro la Scrittura ma anche contro gli antichi canoni e l'esempio della chiesa. E perciò coloro che preferivano ricevere il sacramento sotto entrambe le specie non dovevano essere costretti a fare altrimenti con offesa della loro coscienza. [...]

XXIII. *Del matrimonio dei preti.* È diventata pubblica la lamen-

tela contro il cattivo esempio dei preti che non osservano la continenza. Per questo si racconta che papa Pio [II] dicesse che vi erano alcune ragioni per impedire il matrimonio ai sacerdoti, ma che ve ne erano molte di più per permetterlo. Così infatti scrive il Platina. Perciò tra noi i sacerdoti quando vollero evitare tali scandali presero moglie e insegnarono che è lecito anche a essi contrarre matrimonio. In primo luogo perché Paolo dice [1 Cor. 7, 2 e 9]: Ognuno abbia la propria moglie onde evitare la fornicazione. E ancora: È meglio sposarsi che bruciare di passione. In secondo luogo Cristo ha detto [Mt. 19, 11]: Non tutti comprendono questo consiglio, dove insegna che non tutti gli uomini sono idonei al celibato perché Dio ha creato l'uomo per la procreazione [Gn. 1]. Né è in potere dell'uomo mutare l'ordine della creazione senza un dono ed un atto singolari di Dio. Dunque coloro che non sono idonei al celibato debbono contrarre matrimonio. Infatti nessuna legge umana e nessun voto possono cancellare il comando e l'ordine di Dio. Per questi motivi insegniamo che i sacerdoti possono prendere moglie lecitamente.

D'altronde consta che nella chiesa antica i sacerdoti erano sposati. Infatti Paolo dice che deve essere eletto vescovo uno che sia sposato [1 Tm. 3, 2]. E in Germania per la prima volta quattrocento anni fa i sacerdoti sono stati costretti al celibato con la forza, ma essi vi si opposero, quando l'arcivescovo di Magonza fu quasi ucciso in un tumulto di sacerdoti irati, mentre stava per pubblicare un editto del romano pontefice su questo argomento. E quanto successe fu tanto brutale che non solo furono proibiti i matrimoni per il futuro, ma anche quelli già contratti furono divisi contro ogni diritto divino ed umano e contro i canoni stessi fatti non solo dai pontefici romani ma anche da famosi concili. [...]

XXIV. *Della messa.* Si accusano falsamente le nostre comunità di abolire la messa. Infatti la messa è conservata tra di noi e celebrata con riverenza grandissima. Conserviamo quasi tutte le cerimonie consuete, salvo che ai canti latini se ne alternano alcuni in tedesco, aggiunti per istruzione del popolo. Infatti le cerimonie debbono servire soprattutto a istruire gli ignoranti. E Paolo insegna ad usare in chiesa la lingua che il popolo comprende [1 Cor. 14, 9 ss.]. Il popolo si abitua a che ricevano il sacramento in uno stesso luogo coloro che sono idonei, e anche ciò aumenta la riverenza e la pietà delle cerimonie pubbliche. Nessuno infatti è ammesso se prima non sia stato esaminato e ascoltato. Ancora, gli uomini sono ammoniti sulla dignità e sull'uso del sacramento, sulla grande consolazione che esso arreca alle anime timorose, perché imparino a credere in Dio, a chiedere e ad aspettarsi ogni cosa buona da Dio. Questo culto piace a Dio e un siffatto uso del sacramento aumenta la pietà verso